

Camorra a Napoli, delitti a Bologna: rispondono due giallisti

Misteri d'Italia

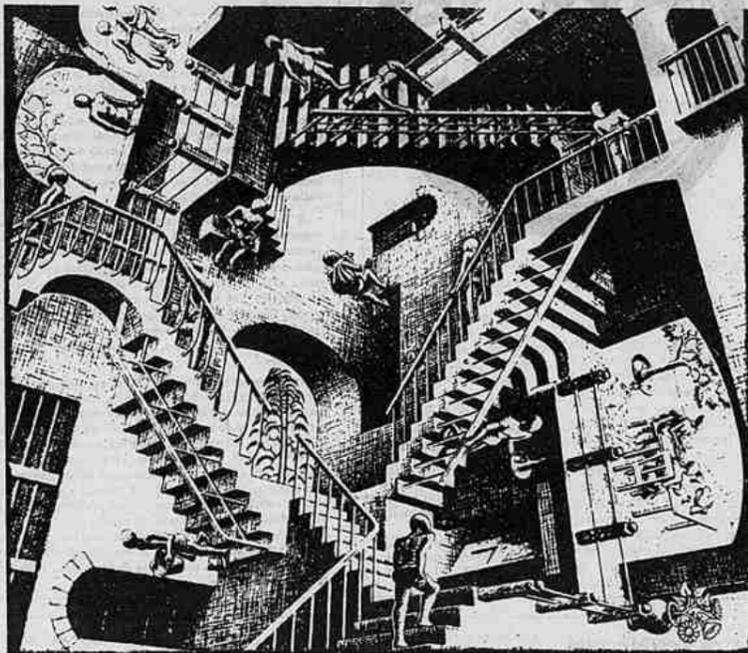


Illustrazione di Escher

A leggere le prime pagine dei quotidiani, anche di quelli meno scandalistici, si direbbe che attualmente l'Italia sia la patria del giallo. Non nel senso di narrativa di immaginazione, ma di realtà. La realtà del nostro Paese presenta ogni giorno delitti, enigmi, misteri clamorosi, feroci. «Tuttolibri» ha pensato di raccogliere le opinioni in proposito di due giallisti italiani che alla realtà più scabra delle loro città hanno dedicato romanzi su romanzi.

Sulla lotta dei magistrati di Napoli contro la camorra e sulla lotta della camorra contro il capoluogo campano, «Tuttolibri» ha interrogato Attilio Veraldi, già traduttore incisivo e spregiudicato dell'Hard-Bolled School americana, e poi narratore in proprio di avventure di malavita italo-americane, italo-napoletane, americo-napoletane, da «La mazzetta» (Rizzoli, 1976) al suo ultimo romanzo «Naso di cane» (Mondadori, 1982), al seguito che attualmente Veraldi sta scrivendo «L'amica degli amici» in cui il suo commissario Apicella è in trasferta negli Stati Uniti.

Sulla serie di delitti che a Bologna insanguina gli ambienti studenteschi e la vecchia città, in un miscuglio atroce e oscuramente simbolico, «Tuttolibri» ha interrogato Lorian Macchiavelli, da «Fiori della memoria» (Garzanti, 1974) interprete e cantore di ombre, ed eventuali luci, del capoluogo emiliano attraverso le avventure del sergente di polizia Sarti Antonio, zelante quasi contro se stesso, «Sarti Antonio e l'amico americano» (Valardi, 1983) al romanzo pubblicato da Macchiavelli e parte esattamente da un delitto compiuto in ambiente studentesco. L'americano di cui si parla nel titolo è la prima vittima.

Attilio Veraldi e Lorian Macchiavelli hanno risposto con franchezza polemica, e non sia a me discutere qui le loro risposte. Sta a me, invece, sottolineare che, come sempre nel giallo, si tratta, oltre che di trovate, lampi di immaginazione, anche e soprattutto di proposte per cercare davvero di capire la realtà. Il giallo è un genere consolidato di divertimento, e il compito che gli viene riconosciuto è appunto quello di intrattenere i lettori. Ma non per un gioco fine a se stesso, se il giallista c'è. Mettiamo le carte in tavola. Quanto se ne saprebbe degli Stati Uniti, senza la testimonianza del giallo? Non è mai troppo tardi per incominciare a imparare l'Italia anche attraverso i giallisti italiani. Ecco un argomento di dibattito per il Mysterfest che va a cominciare a Cattolica.

o. d. b.

Attilio Veraldi

Come ai tempi di Al Capone

WILLIAM Hale Thompson, famoso come Big Bill, feroce repubblicano e — in pieno proletarianesimo — ancor più feroce socialista. Dopo essere stato eletto per la terza volta sindaco di Chicago, convinto ormai della propria imbattibilità, nel 1928 decise di candidarsi alla presidenza degli Stati Uniti. Fu una decisione disastrosa per Mr Alphonse Capone, Alias Al Capone.

Il disastro tuttavia durò all'incirca un mese, quello durante il quale poliziotti, magistrati e Big Bill si diedero un gran daffare. Poi tutto tornò normale e gli affari ripresero come prima. Intanto però nella retata (bitte, in italiano) che un capo della polizia e un procuratore di Stato improvvisamente solerti ordinarono una notte in tutta la Cook County (corrispondente più o meno, per estensione e camorra, all'Agro Napoletano), vennero arrestate molte centinaia di malavitosi, di cui più della metà nella sola Cicero (una specie di Ottaviano alle porte di Chicago), capitale del regno di Capone.

Nella retata cadde anche un noto intrattenitore, all'epoca famoso non perché presentasse ufficialmente pagpagalli ma per aver lanciato una canzone, Sam, m'hai fatto i pantaloni troppo stretti, cantata in gran coro dai chicagonesi perché, a loro si, i pantaloni andavano davvero stretti per l'amministrazione corrotta e deficiente sotto tutti i punti di vista di Big

Bill Thompson. Del quale tra l'altro si diceva: «Non avrà una gran testa ma la mano sì: grande da arraffare tutto».

Conclusi le elezioni (non «arraffate», da Big Bill), tutto, s'è detto, tornò normale: case da gioco, bordelli e cinodromi clandestini riaprirono i battenti, il whiskey e la needle beer birra che i caponisti caricavano a alcol naturale nel nostro Paese, governato da piccoli Big Bill, nulla più ormai ci libera dal cancro diffuso del sospetto. Insomma, in tutto e tutti sentiamo, sempre e puntualmente, puzza di «cofechia».

Attilio Veraldi

coordinato questa retata a strascico dalla Lombardia alla Calabria, col procuratore di Stato di Chicago che promosse quella primissima operazione «Cicero».

D'altro canto, nulla neppure ci autorizza a sottrarci all'interrogativo: come mai il lavoro di preparazione (856 ordini di cattura non si preparano in pochi minuti), coordinazione e esecuzione di questa «cofechia», che deve aver richiesto mesi di applicazione, s'è concluso proprio in un periodo elettorale e a distanza di pochi giorni dalla conclusione di un'altra retata, nella quale sono caduti pesci e pescetti di un altro partito politico?

Forse la verità è questa: nel nostro Paese, governato da piccoli Big Bill, nulla più ormai ci libera dal cancro diffuso del sospetto. Insomma, in tutto e tutti sentiamo, sempre e puntualmente, puzza di «cofechia».

Attilio Veraldi

Lorian Macchiavelli

I pugnatori in università

ANCHE nella malavita, Bologna fa quel che può per essere diversa dalle altre città. Niente sparatorie o inseguimenti d'auto, non grida di dolore, né istanze di risciagione. La città è passata dagli scippi all'omicidio continuato. Con il pugnale e in un clima di mistero e quasi con riservatezza o pudore. Portici bassi e in eterna penombra, atmosfera rarefatta del centro storico, case plasmate dai secoli, vie strette lungo le quali, di notte, agiscono passanti e sostano luciole nello scarso traffico di auto.

E' una Bologna da ro-

mani giallo e scriverne non è speculazione; è consapevolezza di una realtà moltiplicata. Il giallista fluta il romanzo. C'è già tutto e quasi tutto, ma senza fine. Non concepirà uno dove la fantasia prenda il posto di una squallida realtà.

I personaggi: Angelo Fabbri, studente quasi arrivato, allievo di Umberto Eco, taciturno, riservato, elegante, colto, stimato e, incredibilmente, niente droga, omosessualità e prostituzione. Il suo corpo viene trovato sui colli di Bologna, colpito da dodici pugnate. Francesca Alinovi, docente universitaria, bella, sfumata alla punk, amica di artisti italiani e stranieri, critica d'arte, indipendente, vive sola e viaggia molto tra Italia e Stati Uniti. Quarantasette pugnate e la morte nel corollario di casa.

Da questo momento il clima al Dama diventa pesante, un terrore mascherato con battute scherzose o da sorrisi sforzati. Ma è certo: chi vive solo ci penserà di volta in volta a aprire la porta a chi suona il campanello di casa.

L'ambiente è quanto di più raffinato un romanziere possa desiderare, a cominciare dai Dama e dagli intellettuali che vi gravitano. Non ci contano e non sono in Italia. Gli studenti, molti dei quali hanno la sensazione dell' inutilità del lavoro affrontato e che pure continuano tenacemente a considerarsi artisti. Quante frustrazioni, ragazzi! Un mare di mo-

venti. Da soddisfare il gusto di ogni tipo di lettore, dal disincantato al conservatore.

Due appartamenti silenziosi del centro storico per accogliere ai quali si deve sottostare ai riti che connotano una precisa categoria di frequentatori. O si è così e così o non si entra. E il rifiuto genera reazioni, anche violente.

Ancora: Angelo Fabbri e «La teoria delle catastrofi»: Angela Fabbri e una ricerca — per conto della Cee — Francesca Alinovi e l'imminente inaugurazione di una importante mostra da lei curata; Francesca Alinovi e gli interessi che gravitano attorno al mercato internazionale d'arte.

E infine, ma non è infine, il corpo della ragazza sul quale incombe, appeso alla parete, un quadro raffigurante una mano che impugna un coltello, minaccioso come la promessa di morte.

L'atmosfera che non è di qui. Ci si trova l'Inghilterra, la Francia e le nebbie del Nord. Ma siamo a Bologna, la dotta, la grassa, la gialla. Manca solo il movente e un finale con l'indicazione dell'assassino. Ed è qui che il giallista viene fuori perché la realtà non serve più, troppo scontata e squallida con le sue gelose, dosi di droga, impelli d'ira, raptus erotici.

Niente, niente, via tutto! Ci vuole un'idea, un'idea che aderisca alla «Teoria delle catastrofi», alla ricerca per conto della Cee, al traffico internazionale d'arte. Avvenimenti da metropoli, insomma, in comportamenti da provincia. Come le indiscrezioni sui protagonisti, sussurrate fra i denti e che non appaiono sui giornali, in questa occasione stranamente riservati. Un movente politico? E' possibile tutto.

Lorian Macchiavelli

All'interno



Quel bugiardo di Hemingway

In anteprima la biografia scritta da Burgess (pagina 4-5)

Bowie camaleonte del rock

(pagina 5)

La rimpatriata di Severini

Da oggi la grande mostra a Firenze (pagina 3)

I libri più venduti

(pagina 3)

Parliamone

Un bel gioco spara poco

Zweibrücken (Germania Federale) la polizia si sta occupando di una trama neozionista: circolo clandestinamente fotografico di un gioco da tavoliere, «Ebreo non l'arabbiare». Nel percorso, le caselle-chiave si chiamano Auschwitz, Mauthausen, Treblinka ecc. L'orrore può essere giusto, lo stupore mica tanto. Nel 1980 era la volta dei francesi con «La grande cavale», gioco su un'evazione in massa da un penitenziario. Nel 1979 era la volta dei ragazzi di via dei Volsci, a Roma, con «Cortice», un gioco sulle violenze dei manifestanti contro le forze dell'ordine. Nel 1978 era la volta degli Usa con «Lotta di classe» che insegna come lo scontro fra «marxisti» e «capitalisti» potrà all'impiego della bomba atomica. Nel 1945 era la volta del «Pioniere» con un gioco dell'oca dove certe vignette recavano mitra fumanti.

Un recente libro fa l' inventario delle utilizzazioni del gioco dell'oca nella storia francese. Il gioco dell'oca, si dice, ha un'ideologia molto violenta, con caselle di galera e di morte. Ma non solo il Monopoli ha una pre-

Parliamone

Un bel gioco spara poco

stesa da decine di secoli: eserciti affrontati in campo, gerarchicamente organizzati, tendono all'eliminazione fisica dell'avversario in guerra. Nel gioco giapponese per eccellenza, il Go, bande alla macchia, senza organizzazione gerarchica, tendono in termini di guerriglia al controllo del territorio.

Certe intrusioni della politica nei giochi e in altri campi possono essere particolarmente ripugnanti. Ma anche il nuovo film americano, «War-games», non parla di «giochi pericolosi»: parla di un bambino che dialoga col suo personal computer «si insensisce» casualmente in un programma del Pentagono, lo sfida al gioco della guerra globale, termionucleare, e si va a un pelo dal disastro planetario. Questo film ha già fatto discutere: propensione alla follia? rifiuto del presente? L'unica mossa vincente consiste nel non giocare?

Ma le domande potranno essere altre: per esempio, c'è qualche gioco, anche infantile, che non «si insensisce» in un programma?

Giampaolo Dosenna



Disegno per il fantasy game «Zargo's Lords»

LA STAMPA

Tutto libri

Settimanale di attualità culturale
letteratura scienza arte spettacolo



NORMANDIE

LE HAVRE - SOUTHAMPTON - NEW-YORK
SERVICE REGulier
PAR PAQUEBOTS DE LUXE
ET A CLASSE UNIQUE
Manifesto di A. M. Cassandre per il Normandie

Fu la più grande nave del mondo

Finisce all'asta la gloria del Normandie

Le donne sono in lungo, a schiena nuda, gli uomini in frac, qualcuno col monoccolo, le ricadute perfette, le pose stilizzate ed eleganti, i volti distesi: e sono tutti belli.

L'altra illustrazione è una fotografia che ci mostra un gruppo di persone raccolte in un angolo del salone proprio sotto i pannelli ora in vendita, alcune in piedi, altre, le più sedute, strette, e un po' a disagio, su un grande divano circolare e, si direbbe, su alcune sedie disposte in fila. Tutti guardano verso un punto del salone dove forse qualcuno si sta esibendo in uno spettacolo, in un concerto o in una cerimonia. Ma sui pochi volti che distinguono tra i tanti cancellati da una cattiva messa a fuoco, e son allora duramente rilevati da una luce cruda, non leggiamo attenzione ma solo l'annoiata condiscendenza di chi aspetta qualcosa d'altro. Un'aria di fine festa e d'attesa angosciata è il senso casuale e banalmente profetico di quella fotografia.

Appena quattro anni dopo la prima traversata atlantica il Normandie fu sorpreso dalla guerra nel porto di New York e dopo Pearl Harbour il governo americano ne ordinò la conversione in trasporto per le truppe. Nel 1942, mentre la nave era ormeggiata a un molo di Manhattan, il canello a accensione di un saldatore applicò il fuoco a un mucchio di salvataggi; l'incendio durò quattro ore e l'acqua lanciata dai pompieri per domarlo fece rovesciare la nave, che più tardi fu venduta come ferrovecchio. Le suppellettili e le decorazioni che fortunatamente erano state tolte furono disperse all'asta. Ventiquattro pannelli come quelli messi in vendita ora da Christie's si conservano al Metropolitan Museum of Art di New York.

Mario Spagnol

Particolare del Gran Salon del Normandie

La nave, varata nell'ottobre del '32, era, con le sue 82.789 tonnellate, la più grande del mondo. E si sarebbe dimostrata anche la più veloce: alla sua prima traversata atlantica, nel 1935, avrebbe vinto, strappandoci al nostro Rex, il Nastro Azzurro con la velocità record di 29,98 nodi. Ad arrearla furono chiamati tra gli altri Ruhlmann, Follet, Dunand, Sté, Daum e Lalique. Costava l'irriducibile — sessanta milioni di dollari d'allora — ma pagò il governo perché il Normandie doveva rappresentare la Francia sul mare.

Anche Jean Dupas contribuì alla decorazione della nave illustrando ciascuno degli angoli del salone di prima classe con grandi vedute di porti che svolgevano il tema della storia della navigazione e che si componevano di pannelli di vetri affollati a oro e argento.

Parte d'una di queste scene (2 metri e 48 per 8), risultante da dieci pannelli